



Apparteniamo
del tutto
solo all'attimo
presente

(Charles de Foucauld)

ultim'ora

Vivere l'oggi liberi dall'angoscia

Carissimi,

eccoci al primo numero del 2026. Troverete, all'interno, una bella riflessione del Vescovo Daniele Giannotti sulla chiusura del Giubileo. Speriamo sia d'aiuto per iniziare quest'anno custoditi dalla fede nel Signore Gesù, aiutati dall'anno così straordinario che abbiamo vissuto!

Vorrei condividere con voi un bel tesoro (anche qui con la speranza che ci aiuti a vivere meglio il nostro tempo) che mi è stato fatto scoprire da sorella Antonella delle Discepolo del

Vangelo. Si tratta di una lettera pastorale scritta proprio lo scorso anno dal Vescovo di Verona, Domenico Pompili. Si intitola "Sul limite". Credo proprio possa aiutarci a vivere il nostro oggi, scrollandoci di dosso quell'angoscia e quella tristezza che ci circondano, ci invadono.

Basta ascoltare le notizie di un telegiornale, per sentirci abitanti di un mondo gestito dalla violenza e dal denaro, nel quale il Vangelo sembra non avere più posto. Basta andare in una parrocchia qualsiasi,



Sabato 10 gennaio, papa Leone XIV ha affidato a monsignor **Felice Accrocca**, 66 anni, le diocesi di **Assisi e Foligno**.

Nato a Cori, in provincia di Latina, nel 1959, monsignor Accrocca è stato ordinato vescovo nel 2016 ed è arcivescovo di Benevento. Ha svolto importanti incarichi ecclesiali.

Come docente di Storia medievale presso la Pontificia Università Gregoriana, è esperto di francescanesimo, sul quale ha pubblicato importanti saggi.





Mons. Domenico Pompili,
vescovo di Verona

per sentire un clima di depressione, di tristezza, di nostalgia del passato. Basta guardare nelle nostre famiglie per trovare fatiche immense di pochi giovani, che cercano di barcamenarsi tra tanti anziani.

La lettera del vescovo Domenico inizia con una frase di Leopardi, che di fronte ai suoi limiti ci ricorda che: *questi stessi ostacoli possono trasformarsi da muri in porte, da barriere in soglie.*

Di fronte a tante fragilità, a tanti limiti, che vediamo in noi e intorno a noi, siamo sempre in uno stato d'ansia nella ricerca di come superarli con le nostre forze. Oppure reagiamo con una sorta di depressione di chi si sente totalmente impotente (ma anche qui perché confida solo su di sé). Questo ci espone al rischio di vivere *perdendo di vista la Grazia che opera nella sproporzione tra la propria povertà e l'amore di Dio.*

Continua il vescovo Domenico, mettendo a fuoco più in particolare la situazione della Chiesa: *Guardiamoci attorno con onestà. Le nostre comunità vivono limiti concreti che non possiamo più fingere di non vedere. I presbiteri invecchiano e le forze diminuiscono. Le urgenze quotidiane soffocano lo slancio missionario. Le comunità stesse invecchiano:*

dove un tempo le nostre attività pastorali brulicavano di ragazze e ragazzi, oggi restano poche persone e molte di una certa età. Gli edifici, costruiti per comunità numerose, gravano ora sulle spalle di chi resta, con costi di manutenzione insostenibili. Le risorse economiche si assottigliano mentre i bisogni crescono. E poi c'è il limite forse più doloroso: la fatica di intercettare questa generazione che non è priva di spiritualità e di senso di giustizia, ma si esprime quasi in un'altra lingua. Faticiamo a intercettare le loro domande, a offrire loro ragioni per credere.

A questo punto, propone una "ricetta": *Di che cosa c'è bisogno e desiderio oggi, per vivere il Vangelo? Di ripartire dalle relazioni!*

Quanto è liberante questa "ricetta", molto simile a quello che ha cercato di vivere Charles de Foucauld nel deserto del Sahara. Non "tattiche", ma amicizie; non "piani", ma relazioni; non "gruppi organizzati", ma rapporti a tu per tu; non "incontri su incontri", ma incontri "gratuiti". Credendo che da questa piccolezza "nazaretana", la Grazia del Signore potrà operare

attraverso di noi.

Chissà che non abbiamo a sperimentare anche noi che tanti di quei limiti che ci impauriscono, possano diventare "porte" e "soglie", passaggi pasquali. Così come Gesù ha attraversato la morte per giungere alla vita vera.

Buon anno!

Gabriele, fratello priore



Sarà chiamato Nazareno

Omelia pronunciata il 28 dicembre 2025, festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, da Mons. Daniele Gianotti, vescovo di Crema.



«Sarà chiamato Nazareno» (Mt 2,13-15,19-23): questa è l'ultima parola che il Vangelo ci consegna in questa messa, nella festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, nella quale concludiamo anche, in ambito diocesano, il Giubileo ordinario di questo anno 2025.

È sorprendente che l'Evangelista introduca quest'ultima parola come qualcosa che «era stato detto per mezzo dei profeti»: sorprendente perché, per quanto ci si sforzi, non si riesce a trovare nessun passo dei profeti, e dell'intero Antico Testamento (che la tradizione cristiana considera «profetico» nel suo insieme), che riporti questa parola.

Non ci interessa addentrarci nelle possibili spiegazioni di questa stranezza, sulla quale neppure gli studiosi hanno una risposta definitiva. Però almeno due cose le possiamo osservare.

La prima è che, se l'hanno preannunciato i profeti, vuol dire che si tratta di qualcosa che Dio ha voluto. L'Evangelista ci sta dicendo, insomma, che la vita di Gesù a Nazaret non è qualcosa di accidentale; e neppure

si è trattato di una (lunga) parentesi, prima che Gesù incominciasse il suo ministero pubblico: quella vita fa parte di ciò che Dio ha voluto per il suo Figlio.

Possiamo poi osservare che in alcuni ambienti del cristianesimo antico, soprattutto nell'area che chiamiamo oggi, genericamente, il Medio Oriente, «nazareni» era semplicemente il modo in cui si indicavano i cristiani, i discepoli di Gesù.

E se uniamo questi punti, il risultato è che l'esistenza di Gesù a Nazaret, quella che Dio ha voluto per il suo Figlio per la maggior parte della sua vita terrena, è quella che Dio mette davanti a tutti noi, a tutti coloro che vogliono essere discepoli di Gesù, il Nazareno.

È un'esistenza, quella di Gesù a Nazaret, che ci si è abituati a qualificare come la sua «vita nascosta». Ma, per quanto ne sappiamo, non c'era niente di «nascosto», in quella vita. Era, piuttosto, una vita «ordina-

ria». E della vita ordinaria, compresa la nostra, di solito non si parla molto.

Alzarsi o coricarsi, andare al lavoro o a scuola, fare la spesa, tenere in ordine la casa o il bilancio domestico, chiamare un conoscente o un familiare, prendersi cura dei figli o di qualche anziano, partecipare all'una o all'altra attività sociale, o familiare, fare una gita, restare in casa, incontrare amici e conoscenti, scambiarsi messaggi... tutte queste e altre cose simili noi le facciamo ogni giorno, e non entrano nei libri di storia, non sono scolpite in monumenti che sfidano i secoli.

Nel suo piccolo mondo, nel suo tempo, anche Gesù ha fatto cose di questo genere, cose ordinarie, perfino banali. Ma se le ha fatte lui, vuol dire che le ha fatte Dio; vuol dire che Dio ha voluto abitare l'ordinarietà della nostra vita, non l'ha ritenuta qualcosa di disdicevole per se stesso.

Certo, noi sentiamo il bisogno an-



che di eventi straordinari; facciamo fatica ad accettare solo un'esistenza ordinaria, ripetitiva, monotona. Gli eventi straordinari – quelli belli, gioiosi; e anche quelli faticosi, difficili – sono uno stimolo, ci aiutano a non diventare letargici, troppo abituarci, e anche un po' spenti, apatici...

Anche il Giubileo ci è stato offerto come un'occasione "straordinaria" (benché, trattandosi dell'Anno santo che si celebra ogni quarto di secolo, sia chiamato "ordinario"): un'occasione straordinaria per metterci in cammino, per farci "pellegrini di speranza" nei diversi eventi che abbiamo potuto vivere in questi dodici mesi, e per i quali insieme oggi ringraziamo Dio.

È stato un anno santo straordinario anche per il passaggio alla vita eterna di papa Francesco, che aveva indetto il Giubileo e l'aveva aperto nel Natale del 2024, e per l'elezione di papa Leone XIV: e

anche per l'uno e per l'altro dei successori di Pietro nella guida della Chiesa vogliamo rendere grazie a Dio.

In ogni caso, il Giubileo finisce: finisce oggi, per noi, in diocesi; finirà, per tutta la Chiesa, il prossimo 6 gennaio. Finisce un tempo "straordinario", e finisce con la consegna di «tenere viva la speranza»: quella speranza che «non delude», e di cui abbiamo cercato di riconoscere alcuni segni, e anche forse di metterne in atto altri, in questi mesi, ora è posta ancora nelle nostre mani, nella nostra vita quotidiana.

Finisce anche per noi, come per la Santa Famiglia, il "tempo di Betlemme", con le sue vicende straordinarie, di luce e di gioia, di stupore e

sorpresa, ma anche (come ci ha ricordato il Vangelo) con i suoi drammi strazianti; incomincia, o ricomincia, o continua, il "tempo di Nazaret": quello della vita di tutti i giorni, che noi – anche noi "nazareni", noi discepoli del Nazareno – non dobbiamo disprezzare né sottovalutare, se Dio ha voluto farla sua.

Raccolgo dalle parole di Paolo ai Colossesi (3,12-21), brevemente, tre indicazioni, che ci possono aiutare a vivere la fedeltà a Dio nella vita ordinaria e farne un luogo in cui brilla la speranza che ha il volto di Gesù Cristo:



- C'è il vestito appropriato ad ogni circostanza (c'è quello della festa, e quello degli impegni quotidiani); e così l'apostolo ci invita a «rivestirci», o meglio, a «indossare» in ogni situazione il modo di sentire e di giudicare di Cristo (cf. Col 3,12), in particolare la carità che tutto unifica e trasforma (cf. v. 15), perché l'impegno è appunto quello di trasfigurare secondo la carità di Cristo tutte le dimensioni della nostra vita.

- «La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza» (v. 16): c'è un invitato, un ospite permanente, negli spazi della nostra ferialità, la parola di Cristo. E basterebbe rileggerla attentamente, nei Vangeli in particolare, per capire quanto la vita quoti-

diana, le cose di ogni giorno, "trasudino" dell'annuncio di Dio e della sua benedizione sulla vita degli uomini e delle donne di ogni tempo. Gesù è davvero uno specialista, nel far brillare in ogni cosa, anche minima, la luce del Padre e del suo Regno che viene.

- «E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre» (v. 17): «Qualunque cosa facciate» perché, appunto, qui è in gioco tutta la vita dei credenti, feriale e festiva, ordinaria e straordinaria; e tutto è unificato nel suo essere "eucaristia", rendimento di grazie: che ci rimanda anzitutto alla celebrazione dell'Eucaristia, culmine e fonte della nostra vita di credenti; ma ci propone di vivere ogni cosa nella "logica" di Gesù Cristo, che tutto riceve dal Padre, e tutto restituisce a lui nella dedizione piena di Sé stesso, nel movimento "eucaristico" che attraversa tutta l'esistenza del Signore.

Ce n'è abbastanza, credo, per essere convinti che il "dopo Giubileo" possa essere un tempo ancora ricco di grazia di Dio, che per il dono del suo Spirito ci rende, come Gesù a Nazaret, seminatori di speranza nella vita quotidiana.

JesusCaritasQ

quindicinale di attualità, cultura, informazione
www.jesus Caritas.it
Registrazione tribunale di Perugia n. 27/
2007 del 14/6/2007

Sede

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
Abbazia di Sassovivo, 2
06034 Foligno PG

Codice fiscale: 91016470543

Telefono e FAX: 0742 350775

Editore

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
piccolifratelli@jesus Caritas.it

Direttore responsabile

Leonardo Antonio De Mola
leonardo@jesus Caritas.it

Redazione

Massimo Bernabei
massimo.bernabei@alice.it